



Trovare una soluzione, va bene. Ma basta con i silenzi su dirigenti spregiudicati o incapaci, inclini a subire pressioni politiche e affaristiche

Salviamo le banche, ma non le responsabilità

TRENT'ANNI DOPO, l'immaginifica definizione di Giuliano Amato - «la foresta pietrificata del credito» - suona perfino ingenerosa. Ma in queste ore in cui si torna a parlare di aiuto pubblico alle banche in crisi, Mps e dintorni, il pensiero corre proprio alla legge Amato-Carli del 1990, ai suoi effetti benefici - la trasformazione delle banche pubbliche in SpA, la nascita delle Fondazioni, l'avvio di un grande processo di concentrazione - ma anche agli alberi non tagliati di quella foresta, di pietra o no che fosse. Insomma ai ritardi e alle malversazioni che, nonostante lo sforzo di alleggerire la presa della politica sul credito, si sono ugualmente trascinati finora.

La sola idea che torni la mano pubblica ha sollevato l'inevitabile coro di critiche. Protestano i sacerdoti del libero mercato, che pure di guai ne ha prodotti nel corso della Grande Crisi. Tremano gli azionisti che temono per un ulteriore deprezzamento dei titoli; si allarmano i cittadini al pensiero che le perdite siano caricate sul debito pubblico, e quindi su tutti. Smaniano anche banchieri e manager paventando che l'azionista Stato imponga regole che mal si conciliano con megastipendi e superbonus. E certo molte di queste preoccupazioni, alla luce della storia patria, sono assai fondate. Ma, al solito, bisogna vedere le cose e anche come si fanno.

MENTRE IL DIBATTITO infuriava, le nostre autorità monetarie e di governo davano la loro versione dei fatti. Questa: le banche italiane godono di buona

salute; solo alcune sono state travolte dalla crisi - specie le popolari - e però ricapitalizzate con soldi privati (il fondo Atlante); le altre hanno sì aumentato i crediti incagliati, ma possono contare su garanzie sufficienti; è tuttora aperto il caso Mps, per il quale si auspica l'intervento pubblico, anche perché finora l'Italia non vi ha fatto ricorso. È su questa linea che si muove a Bruxelles il ministro dell'Economia Padoan.

NONOSTANTE CIÒ, l'"Economist" ha già pronunciato la sua sentenza sbattendo in copertina un'Italia-autobus sull'orlo del precipizio. E ha esagerato, certo, ma i settimanali, lo sapete, si fanno anche così, enfatizzando un problema. Che comunque c'è, eccome. Forse, arrivati a questo punto, non vale la pena ricordare che il famigerato "bail in" - la direttiva che, come spiegano in queste pagine Vittorio Malagutti e Luca Piana, pone fine agli aiuti di Stato e scarica su azionisti e obbligazionisti l'onere dei crac bancari - è stato approvato a Bruxelles anche con il sì italiano; e nemmeno rammaricarsi se nel 2011-12 nessuno abbia giudicato necessario rafforzare le banche di casa nostra con un'iniezione di denaro pubblico, allora ancora possibile. Ma è assai utile riflettere sul perché le cose siano andate così, e anche rammentare che cosa è successo dopo.

Forse è stata sottovalutata l'entità della crisi, o non si è voluto manifestarla; o si è confidato sulla tenuta del sistema, o scommesso su una possibile ripresa salvatutto (che il Fmi stima adesso anco-

ra al ribasso, sotto l'1 per cento, anche per via del crac di Etruria & C.). Nel frattempo molti istituti, come emerso dai report della Banca d'Italia e dalle inchieste giudiziarie, hanno continuato a distribuire credito secondo priorità politiche e clientelari mentre, nella smania di drenare denaro, offrivano a ignari risparmiatori prodotti finanziari impresentabili o a rischio. Troppi silenzi tolleranti hanno a lungo graziato dirigenti spregiudicati, poco capaci, inclini a subire, o a esercitare, pressioni affaristico-politiche.

È ASSAI PROBABILE che sugli aiuti di Stato, l'Italia strappi un sì europeo. I toni si sono addolciti, le polemiche smussate: ciascuno, a cominciare dalla Germania, guarda alle proprie banche - piene zeppe, a differenza delle nostre, di titoli tossici - e alla necessità di salvarle prima o poi da un possibile default. Del resto, quando è stato il momento, ai soldi pubblici hanno già fatto ricorso e i tedeschi e gli spagnoli, e prima di loro gli stessi americani quando hanno saggiato le conseguenze sul sistema del libero crac in libero mercato (Lehman Brothers). Però, insistere oggi sulle regole rigide o stupide, sui guai di altri che ora ci fanno la lezione, su qualche mela marcia in un cesto di primizie, offre ottimi argomenti di polemica, ma ci allontana dal momento della verità. Che sarebbe auspicabile, e che gli italiani certamente apprezzerebbero. A patto che le responsabilità del prima, e le cose da fare dopo, fossero indicate con il massimo della chiarezza.